



Alcune riflessioni sulla teologia e il suo metodo secondo i recenti documenti della Chiesa

*Mons. Luis F. Ladaria, S.I.**

Lectio magistralis per l'inaugurazione dell'Anno Accademico 2017/2018 dell'Ateneo Pontificio *Regina Apostolorum*. 2 ottobre 2017.

Cosa è la teologia? Molte sono le definizioni che sono state date nel corso della storia. Non ne faremo un elenco. Alcuni illustri esempi: Sant'Agostino ci trasmette, nella sua *Città di Dio*, una definizione corrente nel mondo filosofico del suo tempo: *De divinitate ratio sive sermo*, "riflessione o discorso sulla divinità"¹, definizione che non coglie e non intende cogliere la specificità della teologia cristiana. All'inizio della sua *Summa Theologiae*, San Tommaso afferma che niente impedisce di trattare delle cose che studia la filosofia *secundum quod cognoscuntur lumine divinae revelationis*². Indica chiaramente una distinzione rispetto alle discipline filosofiche. E un po' più avanti indica ancora che la teologia, come *sermo de Deo*, ha Dio come *subiectum*³, dove questo termine non indica soltanto l'oggetto, la materia della teologia,

* Prefetto della Congregazione per la Dottrina della Fede.

¹ *De civitate Dei* 8,1.

² *STh* I q.1 a.1.

³ *Ib.* a.7.

ma in un certo modo, come indica Benedetto XVI, anche il “soggetto” perché la teologia ha come oggetto la scienza di Dio⁴. La Commissione Teologica Internazionale, nel suo documento *La teologia oggi* (anno 2012) ci offre la seguente definizione: «La teologia è la riflessione scientifica sulla rivelazione divina che la Chiesa accetta come verità salvifica universale mediante la fede»⁵. Un breve commento a queste definizioni. Anzitutto la teologia ha le radici nella rivelazione divina. Questo significa che l'ascolto dovrà avere sempre il primo posto. Torneremo su questo punto. Noi riceviamo questa rivelazione nella Chiesa; la Chiesa ci presenta Gesù, la Chiesa ci indica il canone delle Scritture, la Chiesa ci trasmette la Tradizione e, tramite il suo Magistero, ne garantisce l'autenticità. La teologia ha dunque un carattere ecclesiale. Si fa nella Chiesa, con la Chiesa e per la Chiesa. In forza di questo senso ecclesiale, la teologia parte dalla fede della Chiesa, dalla fede con la quale sia il singolo credente che la comunità accoglie la rivelazione divina. In questo senso è *scientia fidei*⁶. Nella sua rivelazione Dio manifesta se stesso e i decreti della sua volontà riguardo alla nostra salvezza (DV 6). La teologia ha una vocazione di universalità, le verità sulle quali riflette sono quelle di Gesù che è la *verità* (cfr. Gv 14,6) e il salvatore del mondo (cfr. Gv 3,16-17).

Il decreto *Optatam totius* nel contesto del Vaticano II

Lo studio della teologia è stato ed è tuttora un elemento essenziale nella preparazione dei futuri sacerdoti. Non è dunque strano che il concilio Vaticano II nel suo decreto *Optatam totius* sulla formazione sacerdotale si occupi, fra tante altre questioni, dello studio della teologia. Queste indicazioni conciliari sono state causa di un grande rinnovamento degli studi teologici in tutta la Chiesa. Pur con diversità di accenti, secondo le differenti aree geografiche, hanno contribuito no-

⁴ Cfr. Benedetto XVI, Omelia del 6 ottobre 2006 alla Commissione Teologica Internazionale: AAS 158 (2006) 690-693.

⁵ CTI, *La teologia oggi*, 5.

⁶ Cfr. Congregazione per la Dottrina della Fede, Istruzione sulla vocazione ecclesiale del teologo, *Donum veritatis*, 6.

tevolmente allo sviluppo della teologia cattolica. Cerchiamo di vedere quali sono stati gli spunti principali che hanno dato luogo a ulteriori riflessioni e come essi si collocano nell'insieme della dottrina conciliare.

Un primo orientamento viene dato con l'indicazione che tutto lo studio teologico, e anche quello filosofico, ciascuno evidentemente con le proprie caratteristiche, deve convergere «verso il mistero di Cristo, il quale compenetra tutta la storia del genere umano, agisce continuamente nella Chiesa e opera principalmente attraverso il ministero sacerdotale» (OT 14). La convergenza di tutto in Cristo viene data dal fatto che Egli è il compimento ed il culmine della rivelazione divina; ha spiegato agli uomini i segreti di Dio e con le sue parole e le sue opere, specialmente con la sua morte e risurrezione e con l'invio dello Spirito Santo, compie e completa la rivelazione e la conferma con la testimonianza divina (*revelationem complendo perficit ac testimonio divino confirmat*) (cfr. DV 4). D'altra parte, «la profonda verità... che questa rivelazione manifesta su Dio e sulla salvezza degli uomini, risplende per noi in Cristo, il quale è insieme il mediatore e la pienezza di tutta la rivelazione» (DV 2). Egli deve essere dunque il centro della teologia, che si fonda sulla rivelazione divina accolta con fede dalla Chiesa e dal singolo credente. Forse non sarà superfluo riflettere brevemente su due parole che abbiamo appena citato: Cristo *mediatore* e *pienezza* della rivelazione. Mediatore: la parola ci rimanda a qualcun altro che con questa rivelazione vuole entrare in relazione con gli uomini, ci rimanda a Dio Padre, dal quale tutto procede, sorgente ultima e origine (*fons et origo*) di tutto quanto esiste: «Uno solo, infatti, è Dio, e uno solo anche il mediatore fra Dio e gli uomini, l'uomo Cristo Gesù» (1 Tm 2,5). Questa mediazione, ci dice la lettera a Timoteo, è unica. Non c'è un'altra mediazione possibile. Per questo Gesù, unico mediatore, è la pienezza della rivelazione. Non può venirne un altro. Gesù ci fa conoscere il mistero di Dio in sé stesso, il mistero della Trinità divina, il mistero del Dio amore, che è il mistero centrale della fede e della vita cristiana. Dice infatti il Catechismo della Chiesa Cattolica (n. 234): «Il mistero della Santissima Trinità è il mistero centrale della fede e della vita cristiana. È il mistero di Dio in sé stesso. È quindi la sorgente di tutti gli altri misteri della fede; è la luce che li illumina. È l'insegnamento più fondamentale nella "gerarchia delle verità" di fede...». Gesù è il mediatore della rivelazione e allo stesso tempo la pienezza della rivelazione. Gesù, unico

mediatore, è anche l'unico Figlio. Nessuno va al Padre se non per mezzo di lui (cfr. Gv 14,6): «Dio, nessuno lo ha mai visto: il Figlio unigenito, che è Dio ed è nel seno del Padre, è lui che lo ha rivelato» (Gv 1,18). San Giovanni Paolo II diceva, già con esplicito riferimento alla teologia, nella sua enciclica *Fides et ratio*: «Lo scopo fondamentale a cui mira la teologia consiste nel presentare l'intelligenza della Rivelazione ed il contenuto della fede. Il vero centro della sua riflessione sarà, pertanto, la contemplazione del mistero stesso del Dio Uno e Trino. A questi si accede riflettendo sul mistero dell'incarnazione del Figlio di Dio...» (FR 93). Centralità e primato dunque del mistero di Dio in sé stesso, ma allo stesso tempo unicità della mediazione di Cristo Figlio di Dio, unico salvatore, per l'accesso ad esso. Teocentrismo o cristocentrismo è, come molte volte già rilevato, una falsa alternativa. Gesù stesso si riferisce sempre al Padre e questi ci dice che è lui che dobbiamo ascoltare (cfr. Mc 9,6).

È dunque chiaro il senso della convergenza in Cristo dei diversi trattati e delle diverse materie teologiche. Una convergenza inoltre coerente col fatto che Egli compenetra (*afficit*) tutta la storia del genere umano. Il ruolo centrale di Cristo in tutta la storia è infatti testimoniato nel Nuovo Testamento: «Egli è immagine del Dio invisibile, primogenito di tutta la creazione, perché in lui furono create tutte le cose nei cieli e sulla terra [...] Tutte le cose sono state create per mezzo di lui e in vista di lui. Egli è prima di tutte le cose e tutte in lui sussistono» (Col 1,15-17). E ancora: «Benedetto Dio, Padre del Signore nostro Gesù Cristo, che ci ha benedetti con ogni benedizione spirituali nei cieli in Cristo. In lui ci ha scelti prima della creazione del mondo [...] facendoci conoscere il mistero della sua volontà, a ricondurre a Cristo, unico capo, tutte le cose, quelle nei cieli e quelle sulla terra» (Ef 1,3-4.9-10). Il concilio Vaticano II si è fatto eco di questo insegnamento: «Il Verbo di Dio, per mezzo del quale tutto è stato creato, si è fatto egli stesso carne, per operare, lui l'uomo perfetto, la salvezza di tutti e la ricapitolazione universale. Il Signore è il fine della storia umana, "il punto focale dei desideri della storia e della civiltà", il centro del genere umano, la gioia di ogni cuore, la pienezza delle loro aspirazioni. Egli è colui che il Padre ha risuscitato da morte, ha esaltato e collocato alla sua destra, costituendolo giudice dei vivi e dei morti. Vivificati e radunati nel suo Spirito, come pellegrini andiamo incontro alla perfezione finale

della storia umana, che corrisponde in pieno al disegno del suo amore: “Ricapitolare tutte le cose in Cristo, quelle del cielo come quelle della terra” (Ef 1,10)» (GS 45).

Cristo, d'altronde, agisce continuamente nella Chiesa: «Cristo è la luce delle genti: questo santo Concilio, adunato nello Spirito Santo, desidera dunque ardentemente, annunciando il Vangelo ad ogni creatura, illuminare tutti gli uomini con la luce del Cristo che risplende sul volto della Chiesa» (LG 1, cfr. anche ib. 7). Cristo opera questa azione di salvezza nella Chiesa specialmente mediante il ministero sacerdotale. Anche altri documenti conciliari, in particolare la costituzione dogmatica *Lumen gentium* e il decreto *Presbyterorum ordinis*, parlano a lungo sul ministero sacerdotale in relazione con l'opera salvifica di Cristo per la Chiesa e per tutti gli uomini (cfr. LG 28; PO 5, fra tanti altri).

Questa concentrazione (non riduzione) cristologica ha una forte ragione teologica nel fatto che l'espressione “Parola di Dio” con la quale si designa, giustamente, la Sacra Scrittura, non si riferisce originariamente a questa, ma a Gesù, il Figlio, il *Logos* di Dio. Nell'esortazione post-sinodale *Verbum Domini*, Papa Benedetto XVI insegna: «Come ci mostra in modo chiaro il Prologo di Giovanni, il *Logos* indica originariamente il Verbo eterno, ossia il Figlio unigenito, generato dal Padre prima di tutti i secoli e a Lui consustanziale: *il Verbo era presso Dio, il Verbo era Dio*. Ma questo stesso Verbo, afferma san Giovanni, si “fece carne” (Gv 1,14); pertanto Gesù Cristo, nato da Maria Vergine, è realmente il Verbo di Dio fattosi consustanziale a noi. Dunque l'espressione “Parola di Dio” viene qui ad indicare la persona di Gesù Cristo, eterno Figlio del Padre, fatto uomo» (VD 7). Per questo, il Papa potrà dire subito dopo che il cristianesimo non è una religione “del libro”, ma della “Parola di Dio”, non di una parola scritta e muta, ma del Verbo incarnato e vivente (cfr. ib.). Bisogna dunque essere consapevoli dell'uso analogico di questa espressione, il cui significato fondamentale, potremmo dire *l'analogatum princeps*, si trova «in riferimento all'eterno Verbo di Dio fatto carne, unico salvatore e mediatore tra Dio e l'uomo» (VD 8). La storia unica e singolare di Gesù è la parola che Dio ci rivolge, la Parola divina si esprime in parole umane prima di tutto nella persona di Gesù. Per questo «la Parola non solo è udibile, non solo possiede una

voce, ora la Parola ha un *volto*, che dunque possiamo vedere: Gesù di Nazaret» (ib.). La Parola di Dio si fa presente come persona⁷.

Tenendo questo ben presente, vediamo come il decreto conciliare si sofferma sulle singole discipline teologiche. Inizia con la Sacra Scrittura, della quale si afferma che «deve essere come l'anima di tutta la teologia» (OT 16). Non è l'unica volta che il Concilio fa questa affermazione. La si trova anche nella costituzione dogmatica *Dei Verbum* sulla divina rivelazione: «La sacra teologia si basa come su un fondamento perenne sulla parola di Dio scritta, inseparabile dalla sacra Tradizione; in essa si consolida e si ringiovanisce sempre, scrutando alla luce della fede ogni verità racchiusa nel mistero di Cristo. Le sacre Scritture contengono la parola di Dio e, perché ispirate, sono veramente parola di Dio; sia dunque lo studio delle sacre pagine come l'anima della sacra teologia» (DV 24)⁸. Dobbiamo tener presente che questa affermazione non si riferisce soltanto alle discipline bibliche. Tutte le discipline teologiche devono nutrirsi. La Parola di Dio è il tema centrale. In quanto Parola di Dio la Scrittura deve essere ascoltata. È Dio che in essa parla e in essa si rivela. La costituzione *Dei Verbum* inizia così: «In religioso ascolto della parola di Dio e proclamandola con ferma fiducia (*Dei verbum religiose audiens et fidenter proclamans*) il santo Concilio fa sue queste parole di San Giovanni: “Vi annunziamo la vita eterna, che era presso il Padre e si manifestò a noi; vi annunciamo ciò che abbiamo visto e udito, affinché anche voi siate in comunione con noi e la nostra comunione sia con il Padre e col Figlio suo Gesù Cristo” (1Gv 1,2-3)» (DV 1). C'è una corrispondenza con le parole iniziali della lettera agli Ebrei che riassumono l'insegnamento biblico sulla rivelazione: «Dio, che molte volte e in diversi modi nei tempi antichi aveva parlato ai padri per mezzo dei profeti, ultimamente, in questi giorni, ha parlato a noi per mezzo del Figlio, che ha stabilito erede di tutte le cose, e mediante il quale ha fatto anche il mondo» (Eb 1,1-2). La sacra Scrittura nella sua integrità, l'Antico e il Nuovo Testamento, è

⁷ Per maggiori dettagli su questo particolare rimando a L.F. Ladaria, «La Parola e le parole: *Dei Verbum-Verbum Domini*», in D. Kowalczyk (a cura di), *La Parola nelle parole*, Roma 2017, 203-218.

⁸ Cfr. Leone XIII, enc. *Providentissimus* (Ench. Bib. 114); Benedetto XV, enc. *Spiritus Paraclitus* (Ench. Bib. 483).

il primo testimone della rivelazione divina⁹. Costituisce dunque, insieme alla Tradizione che, fra l'altro, ce l'ha trasmessa, la norma non normata sia per il Magistero della Chiesa, che su di essa si fonda, sia per la teologia come scienza della fede. Le Scritture infatti sono ispirate da Dio e comunicano la parola dello stesso Dio e «fanno risuonare nelle parole dei profeti e degli apostoli la voce dello Spirito Santo» (DV 21). Accanto alla Scrittura la costituzione conciliare ha sempre presente la Tradizione della Chiesa, mediante la quale «la Chiesa nella sua dottrina, nella sua vita e nel suo culto, perpetua e trasmette a tutte le generazioni tutto ciò che essa è, tutto ciò che crede [...] È questa Tradizione che fa conoscere alla Chiesa l'intero canone dei libri sacri e nella Chiesa fa più profondamente comprendere e rende ininterrottamente operanti le stesse sacre Scritture. Così Dio, il quale ha parlato in passato, non cessa di parlare con la Sposa del suo Figlio diletto» (DV 8).

Primato dunque della Scrittura, quale anima di tutta la teologia, che si fa viva e operante nella Chiesa, nella Tradizione vivente, che fa sì che la parola della Bibbia non sia lettera morta. Il decreto *Optatam totius* è profondamente coerente con questa visione quando propone un metodo rinnovato per lo studio della teologia dogmatica che *mutatis mutandis* può essere applicato ad altre discipline teologiche: «Nell'insegnamento della teologia dogmatica, prima vengano proposti gli stessi temi biblici. Si illustri poi agli alunni il contributo dei Padri della Chiesa d'Oriente e d'Occidente nella fedele trasmissione ed enucleazione delle singole verità rivelate, nonché l'ulteriore storia del dogma, considerando anche i rapporti di questa con la storia generale della Chiesa. Inoltre, per illustrare quanto più possibile i misteri della salvezza, gli alunni imparino ad approfondirli e a vederne il nesso con un lavoro speculativo, avendo San Tommaso come maestro» (OT 16). Come si vede si tratta di un metodo storico, genetico, che partendo dai dati della rivelazione contenuti nella Scrittura, tenta di mostrare lo sviluppo della dottrina per una più interna comprensione di essa e della sua articolazione e coerenza interna. Già il concilio Vaticano I aveva parlato del *nexus mysteriorum* (cfr. DH 3016). E San Giovanni Paolo II nella enciclica *Fides et ratio*

⁹ Cfr. Benedetto XVI, esort. postsinodale *Verbum Domini*, 18: «La Parola di Dio si dona a noi nella sacra Scrittura, quale testimonianza ispirata della rivelazione, che con la viva Tradizione della Chiesa costituisce la regola suprema della fede».

distingueva due momenti inseparabili della teologia, l'*auditus fidei* e l'*intellectus fidei* (cfr. FR 65)¹⁰: da un lato l'ascolto delle fonti e la sua interpretazione, l'accoglienza dei contenuti della rivelazione, esplicitati progressivamente nella Scrittura, nella Tradizione e nel Magistero della Chiesa - lavoro questo assolutamente necessario -; dall'altro l'intelligenza della fede, l'intima penetrazione dei misteri, la comprensione di essi, tenendo presente che sono e rimarranno sempre "misteri". Lavoro, quest'ultimo, ancora più delicato ed esigente (FR 97) ma assolutamente necessario se si vuole articolare il senso universale del mistero del Dio Uno e Trino, con espressioni concettuali formulate in modo universalmente comunicabile. Per questo è imprescindibile l'apporto della filosofia (FR 66). Lo schema abbozzato nel decreto *Optatam totius* trova qui un ulteriore sviluppo e un solido fondamento.

Teologia e Magistero

Non si può riflettere sulla teologia e il suo metodo senza fare riferimento alla sua relazione con il Magistero della Chiesa. L'Istruzione *Donum veritatis* della Congregazione per la Dottrina della Fede (1990) sulla vocazione ecclesiale del teologo si è occupato a lungo dell'argomento; come similmente il documento, più recente, *La teologia oggi* della Commissione Teologica Internazionale, al quale abbiamo già fatto riferimento. Il Magistero è un elemento intrinseco alla teologia, non è una imposizione che viene dal di fuori. La ragione di tale relazione è che la teologia è scienza della fede, e la fede della Chiesa è interpretata autenticamente solo dal Magistero della Chiesa. Non può esserci una vera metodologia teologica se questo ruolo del Magistero è ignorato e non si riflette sulla sua autorità e la sua natura nei diversi livelli in cui viene esercitato. D'altra parte il Magistero deve anche riconoscere il ruolo che spetta alla teologia nella vita della Chiesa: «I vescovi e i teologi hanno vocazioni differenti e devono rispettare le competenze proprie di ciascuno per evitare che il Magistero riduca la teologia a mera scienza ripetitiva o che i teologi pretendano di sostituire il Magistero dei pastori della Chiesa [...] Vescovi e teologi hanno i loro rispettivi compiti

¹⁰ A questa dualità si aggiunge qualche volta un terzo elemento, la "prassi della fede".

in una comune missione, nella quale teologia e Magistero trovano la propria legittimazione e finalità. La teologia ricerca e articola la fede della Chiesa, e il Magistero ecclesiastico proclama questa fede e la interpreta autenticamente»¹¹. Se è legittimo parlare di un certo “magistero dei teologi” nella Chiesa, questo non va mai concepito come un magistero alternativo o meno ancora opposto al Magistero dei pastori. Ogni funzione nella Chiesa è nel servizio dell’unità della medesima, e in questo i pastori hanno un ruolo determinante. Questi devono riconoscere ai teologi una libertà di ricerca. Altrimenti il compito stesso della teologia verrebbe meno e non si renderebbe servizio alla vita della Chiesa. Ma «questa libertà di ricerca si iscrive all’interno di un sapere razionale il cui oggetto è dato dalla Rivelazione, trasmessa e interpretata dalla Chiesa sotto l’autorità del Magistero e accolta dalla fede. Trascurare questi dati, che hanno un valore di principio, equivarrebbe a smettere di fare teologia»¹². Né il Magistero né la teologia possono ignorare il *sensus fidei* del popolo di Dio, anzi, nei loro rispettivi compiti, ne devono tener conto nei loro insegnamenti e discernere le sue genuine manifestazioni da possibili deviazioni¹³.

Nell’enciclica *Lumen fidei*, Papa Francesco ha riassunto la relazione tra teologia e Magistero con queste parole: «La teologia ... condivide la forma ecclesiale della fede; la sua luce è la luce del soggetto credente che è la Chiesa. Ciò implica, da una parte, che la teologia sia al servizio della fede dei cristiani, si metta umilmente a custodire e ad approfondire il credere di tutti, soprattutto dei più semplici. Inoltre, la teologia, poiché vive della fede, non consideri il Magistero del Papa e dei Vescovi in comunione con lui come qualcosa di estrinseco, un limite alla sua libertà, ma, al contrario, come uno dei suoi momenti interni, costitutivi, in quanto il Magistero assicura il contatto con la fonte originaria, e offre dunque la certezza di attingere alla Parola di Cristo nella sua integrità»¹⁴.

¹¹ CTI, *La teologia oggi*, 37-38.

¹² CDF, *Donum veritatis*, 12.

¹³ Cfr. CTI, *Il “sensus fidei” nella vita della Chiesa* (2014).

¹⁴ Francesco, enc. *Lumen fidei*, 36.

Alcuni compiti della teologia oggi

Il documento della Commissione Teologica Internazionale al quale abbiamo fatto già riferimento, *La teologia oggi*, enumera nel suo ultimo capitolo alcuni temi attuali della teologia che dovrebbero essere tenuti in considerazione per una più profonda illuminazione dell'intelligenza dei credenti. Esamino questi punti liberamente, senza legarci al testo della Commissione.

1. In primo luogo si tratta della razionalità della teologia. Fede e ragione sono, nella conosciuta espressione di San Giovanni Paolo II, come due ali con le quali lo spirito umano si eleva verso la contemplazione della verità (FR 1). Fin da tempi antichi la fede ha cercato l'intelligenza, *fides quaerens intellectum, credo ut intelligam*, diceva Sant'Anselmo¹⁵. L'oggettivo di questa intelligenza non è sostituirsi alla fede, ma approfondire la fede stessa (*intellectus quaerens fidem*) e farla conoscere a chi dubita. La fede, d'altra parte, arricchisce la ragione, allarga i suoi orizzonti e la fa arrivare dove da sola non avrebbe nemmeno immaginato di poter giungere. È interessante la storia di questa relazione non sempre pacifica di fede e ragione. In un primo istante ci fu piuttosto un rifiuto della saggezza umana considerata come incompatibile con la fede. Ricordiamo la reazione di Paolo nella 1 lettera ai Corinzi (cfr. 1,18-2,5); per Tertulliano non c'era niente in comune fra Atene e Gerusalemme¹⁶. Ma già nei primi tempi ci furono altri atteggiamenti. San Giustino, per esempio, ha visto il cristianesimo come la vera filosofia. La teologia del *Logos* dei Padri Apologeti ha considerato che Gesù è la pienezza della ragione, e che dei *semi* di essa si trovano anche nel pensiero dei filosofi della Grecia. Non possiamo qui percorrere le grandi tappe di questo dialogo che in certi momenti è stato uno scontro più che un incontro. La questione è stata riproposta con apertura di spirito da San Giovanni Paolo II nella sua enciclica *Fides et ratio*, che certamente rimarrà per molto tempo un punto preciso di riferimento per lo studio e la riflessione su questi argomenti.

¹⁵ *Proslogion* 1.

¹⁶ Cfr. *De praesc. haeret.* VII 9: «Quid ergo Athenis et Hierosolymis? Quid academiae et ecclesiae?»; VII 3: «Ipsae denique haeresis a philosophia subornantur».

La verità rivelata di Dio ha bisogno della ragione del credente per poter essere universalmente proclamata. Infatti, solo la razionalità del messaggio può essere garanzia di una comunicazione universale. Altrimenti siamo condannati a rimanere rinchiusi in un piccolo cerchio, in contraddizione col mandato esplicito del Signore. Soltanto la ragione può impedire che la fede precipiti nella superstizione, nel fideismo o nel fondamentalismo fanatico. La Chiesa ha parlato molto spesso della fede come “ossequio razionale”, *rationabile obsequium* (cfr. Rm 12,1). E anche se l'interpretazione esegetica del testo paolino forse non è sempre stata la più corretta secondo i nostri attuali parametri, nondimeno questo ha aiutato a trasmettere una verità fondamentale. L'obbedienza della fede richiede di prestare a Dio liberamente l'ossequio dell'intelletto e della volontà, ma certamente non rinunciare ad essi. La fede dal canto suo allarga gli spazi e il campo della ragione, porta alla ricerca di cammini che l'intelletto da solo nemmeno avrebbe potuto immaginare. La fede ci porta al di là dei nostri limiti, e la *scientia fidei*, la teologia, che riflette su di essa, aiuta la ragione a raggiungere il livello di cui è veramente capace. Allo stesso tempo le può impedire di cadere nell'errore. Ha poco senso l'alternativa fede (teologia) o scienza. Rimanendo ciascuna nel proprio ambito e non invadendo quello che non le è proprio si stimolano e si fecondano a vicenda. Per motivi che non c'è bisogno di spiegare a lungo in questo dialogo teologia-scienza, la filosofia ha un ruolo centrale e determinante, anche se certamente non esclusivo; anche le scienze umane e le scienze della natura possono essere e sono di fatto valide interlocutrici della teologia per l'arricchimento di tutti.

La teologia deve essere aperta al mondo e in costante intercambio con esso. Indica la Commissione Teologica Internazionale: «Un criterio di teologia cattolica è che dovrebbe essere in dialogo costante col mondo. Questo dovrebbe aiutare la Chiesa a leggere i segni dei tempi illuminata dalla luce che proviene dalla rivelazione divina e beneficiarsene così nella sua vita e la sua missione»¹⁷. Da parte sua, la Congregazione per la Dottrina della Fede aveva affermato già parecchi anni prima: «È compito del teologo assumere dalla cultura e dal suo ambiente elementi che gli permettano di mettere meglio in luce l'uno o l'altro aspetto dei

¹⁷ CTI, *La teologia oggi*, 58.

misteri della fede»¹⁸. La teologia comunque, pur in questa doverosa apertura, dovrà sempre partire dai propri principi e non permettere che le altre discipline determinino il suo percorso di ricerca.

Possiamo dire, infine, che la fede porta alla conoscenza perché mossa dall'amore, e chi ama vuol conoscere sempre di più l'amato. Diceva Joseph Ratzinger ispirandosi a san Bonaventura: «La teologia cerca per amore, perché vuol conoscere di più e meglio quello che ama. La retta teologia è un movimento dell'amore che cerca il volto del Signore per poter amare di più e meglio e perché possiamo annunziare di più e meglio colui al quale tende l'inquietudine del cuore di tutti gli uomini»¹⁹.

2. In secondo luogo la Commissione Teologica invita all'unità della teologia nella pluralità di metodi e discipline. L'unità della teologia viene dal fatto che il suo "soggetto", come abbiamo già detto, è Dio. E, come diceva San Tommaso, quando tratta di altri argomenti che non sono direttamente Dio, lo fa *sub ratione Dei*, in quanto Dio è principio e fine di tutto²⁰. Dio si è rivelato in Gesù, e dunque il contatto col mistero di Cristo, che ha unito per sempre il cielo e la terra e gli uomini fra sé, è sempre necessario per mantenere la fondamentale unità della teologia cattolica, se deve meritare questo nome. Se nel corso dei secoli si parlò esclusivamente della *teologia* al singolare, di recente si è incominciato a parlare anche di *teologie*, al plurale. Diversi fattori hanno contribuito a questo cambiamento terminologico. Prima di tutto la pluralità di specializzazioni delle diverse discipline teologiche.

Ma non è questa l'unica ragione. Ci sono anche diversi stili e forme di pensiero nella teologia che possono essere molto differenti fra di loro. Diverse culture, diversi luoghi, richiedono una forma diversa di espressione. Una pluralità di teologie è l'espressione della cattolicità della Chiesa. Pensiamo inoltre all'esigenza dell'inculturazione, tanto sentita soprattutto nelle regioni di più recente cristianizzazione. Va da sé che questo pluralismo ha dei limiti. Il dialogo e la collaborazione sono sempre un'esigenza, si tratta sempre della ricerca comune della verità e dell'edificazione del corpo di Cristo, uno nella sua varietà e molteplice nella sua unità.

¹⁸ CDF, *Donum veritatis*, 10.

¹⁹ Allocuzione alla Commissione Teologica Internazionale del 13 ottobre 2014.

²⁰ Cfr. *STh* I q.1, a.7.

3. La teologia non è soltanto scienza, ma anche “sapienza”; si ricollega alla sapienza spirituale e all’esperienza dei santi. I libri sapienziali dell’Antico Testamento ci aprono alla sapienza di Dio, al corretto atteggiamento di fronte a Lui, alla sapienza che viene dal Signore (cfr. Sir 1,1) e si fonda sul timore di Dio, come i libri sapienziali non si stancano di ripetere (cfr. Sal 111,10; Pr 1,7; 9,10; Sir 1,14; Gb 28,28). A questa sapienza Gesù ci invita quando ringrazia il Padre perché ha nascosto queste cose ai sapienti e ai dotti (di questo mondo) e le ha rivelate ai piccoli (cfr. Mt 11,25; Lc 10,21). Di fronte alla sapienza del mondo, Paolo proclama Cristo “sapienza di Dio” (cfr. 1 Cor 1,24). La tradizione cristiana ha conosciuto la “teologia negativa”, che non è la “negazione della teologia”, al contrario, è la capacità di stupirsi davanti al mistero infinito di Dio che è sempre più grande di noi. La teologia deve nutrirsi della preghiera e della lode, Papa Francesco si è riferito diverse volte alla “teologia in ginocchio”, e deve sfociare in esse. Se la teologia e la mistica non possono confondersi, perché l’una è acquisita e l’altra infusa, non si può ignorare nemmeno il vincolo che unisce queste due forme di sapienza, poiché una teologia che non purifica il cuore del teologo e dei suoi uditori, che non li porta all’incontro diretto e amoroso col Dio vivo, non sarebbe una vera teologia. Infatti, «chi non ama non ha conosciuto Dio, perché Dio è amore» (1 Gv 4,8).

Conclusioni

Desidero concludere queste mie riflessioni attraverso le parole tratte da una citazione dell’Apostolo delle genti: «O profondità della ricchezza, della sapienza e della conoscenza di Dio! Quanto insondabili sono i suoi giudizi e inaccessibili le sue vie! Infatti, chi mai ha conosciuto il pensiero del Signore? O chi mai è stato il suo consigliere? O chi gli ha dato qualcosa per primo tanto da riceverne il contraccambio? Poiché da lui, per mezzo di lui e per lui sono tutte le cose. A lui la gloria nei secoli. Amen» (Rm 11,33-36).

Summary: What is theology? The author wishes to offer some elements of response to this question on the basis of recent Church documents. He begins by analysing the definition: ‘Theology is the scientific reflection upon divine revelation, which the Church accepts as universal salvific truth by way of the faith’ (CTI: *Theology today*). He proceeds by reviewing different key aspects of theology: the centrality of the mystery of Christ, who acts even today in the Church (*Optatam totius*). The written Word of God as foundation and soul of theology, as well as sacred Tradition (*Dei Verbum*). The two inseparable dimensions of doing theology: the *auditus fidei* and the *intellectus fidei* (*Fides et ratio*). The Magisterium, the authoritative custodian of the Church’s faith, as an intrinsic element of theology (*Donum veritatis*). The humble task of guarding and of deepening the faith of the simple (*Lumen fidei*). Finally, the author puts forward some of the tasks facing theology today: Attention to the rationality of theology, openness to, and constant exchange with, the world, the unity of theology within the plurality of its methods and of its disciplines, theology of ‘wisdom’, connected once more to spiritual wisdom and to the experience of the saints.

Key words: theology, theologians, current theology, theological method, Magisterium, Church, faith, ecclesiastical documents.

Parole chiave: teologia, teologo, teologia odierna, metodo teologico, magistero, Chiesa, fede, documenti ecclesiastici.